Quote rosa. Nella Ue sale al 15,8% la percentuale di donne ai vertici aziendali

Secondo una ricerca della Commissione europea, la presenza di donne nei consigli di amministrazione delle società europee quotate in borsa è salita al 15,8%, contro il 13,7% di gennaio 2012: le amministratrici non esecutive sono in media il 17% (contro il 15% di gennaio 2012) e quelle esecutive il 10% (contro l'8,9%). L'aumento interessa tutti gli Stati membri dell'Unione, tranne Bulgaria, Polonia e Irlanda. L'aumento di 2,2 punti percentuali rispetto a ottobre 2011 è il più significativo cambiamento su base annua fin qui rilevato. Il dato fa seguito alla proposta della Commissione, adottata il 14 novembre 2012, sull'equilibrio di genere nei consigli di amministrazione delle società quotate che fissa come obiettivo una presenza femminile del 40% basata sul merito. Il dato riflette inoltre le discussioni ai vertici dell' Unione sulla necessità di norme che disciplinino la presenza di donne nei Cda. I nuovi dati sono stati annunciati ieri al Forum economico mondiale di Davos dalla vicepresidente Viviane Reding in una seduta pubblica sulle donne nel processo decisionale economico, in presenza di Christine Lagarde.

Germania, Commerzbank taglia oltre 6 mila posti di lavoro entro il 2016

Anche Commerzbank paga pegno alla crisi dell'eurozona. Il secondo istituto di credito tedesco annuncia l'intenzione di tagliare fino a 6mila posti di lavoro entro il 2016. Cifra che potrebbe scendere a 4mila – dipenderà dall'esito dei negoziati con i sindacati in avvio a febbraio -. Ma i propositi sono chiari: ridurre del 12% una forza lavoro che oggi conta 56mila dipendenti.

Il caso. Dipendenti in rivolta alla Shinmei Electric Company contro il nuovo codice di condotta adottato dall'azienda

Cina, managers in ostaggio dei lavoratori

Nel paese asiatico sono sempre più frequenti gli scioperi spontanei che paralizzano la produzione e che preludono all'intervento delle forze dell'ordine

Oltre mille lavoratori in rivolta e 18 managers tenuti in ostaggio per quasi due giorni nei loro uffici all' interno della fabbrica. Succede anche questo in Cina, un paese dove il diritto alla contrattazione collettiva non è ancora acquisito e dove l'azione solitaria del sindacato ufficiale non può certo accontentare i lavoratori. Sono sempre più frequenti, dunque, gli scioperi spontanei che paralizzano la produzione e che preludono all'intervento delle forze dell'ordine.

Anche nel caso della Shinmei Electric Company di Shanghai, è stato necessario l'intervento di oltre 300 poliziotti in tenuta antisommossa per liberare gli ostaggi che sono rimasti imprigionati nei loro uffici dal venerdì mattina al sabato sera. La protesta era scoppiata dopo che il managment aveva arbitrariamente imposto un nuovo codice di condotta ai dipendenti. Sono almeno 49 le clausole del codice giudicate dai lavoratori inaccettabili. Fra le nuove regole incriminate quelle riguardanti le multe per i ritardi che, in caso di recidiva, possono tramutarsi automaticamente in un licenziamento: "Guadagniamo meno di 2000 yuan al mese (circa 250 euro) - ha dichiarato un lavoratore dell' azienda alla stampa locale al termine della protesta – e non vogliamo essere soggetti a multe che vanno dai 50 ai 100 yuan per un ritardo o per utilizzare per più di due minuti il bagno". La frustrazione e la rabbia è andata dunque crescendo, considerato che i dipendenti non hanno trovato alcun interlocutore, tanto meno il sindacato ufficiale, per poter spiegare le loro ragioni.

Le regole di stampo ottocentesco si sono però ritorte contro i managers che le avevano elaborate: durante le quasi 48 ore di prigionia i dirigenti dell'azienda non hanno infatti potuto accedere al gabinetto. A parte questa "particolare" forma di protesta i dieci managers giapponesi e gli otto cinesi sequestrati non hanno subito altre forme di violenza se non quella di essere costretti ad ascoltare le ragioni dei lavoratori.

La vicenda ha dunque avuto un inaspettato lieto fine con un comunicato della compagnia in cui si chiede scusa ai lavoratori ritirando, contestualmente, il codice di condotta incriminato.

La protesta presso la Shinmei Electric Company di Shanghai ha dunque avuto una conclusione pacifica ma le autorità sanno di avere un grosso debito con la fortuna. La tensione continua infatti a salire in tutte le fabbriche del paese e gli scontri fra manifestanti e forze dell'ordine si fanno sempre più duri e frequenti. L'ondata di indignazione è oramai inarrestabile considerando che i lavoratori cinesi stanno progressivamente guadagnando una consapevolezza maggiore riguardo i loro diritti. Di fronte a un aumento generalizzato degli stipendi, ottenuto nell'ultimo anno a seguito delle proteste spontanee dei lavoratori, le aziende hanno risposto, in molti casi, cercando di alzare i ritmi di produzione al fine di rimanere competitive sui mercati internazionali. Secondo i dati ufficiali del governo cinese, gli stipendi sono saliti in media del 10% nell'arco dell'ultimo anno. Un aumento che evidentemente non è ancora sufficiente per garantire ai lavoratori standard di vita adeguati.

La Cina è intanto il primo paese a sbarcare in Italia con un corporate pavillion, un intero padiglione che sarà allestito dal colosso immobiliare China Vanke a Milano in occasione di Expo 2015. Si tratta di un' azienda leader del settore che fornisce unità abitative e servizi di gestione a oltre due milioni di cinesi. La kermesse milanese sarà dunque un'occasione per la China Vanke di illustrare i propri progetti e in particolare lo Shi Tang che prevede la costruzione di spazi di ristorazione a basso costo incorporati al meglio nel tessuto della città e in grado di offrire nuove opportunità di socializzazione ai cittadini. L'accordo recentemente firmato a Pechino è la prima tappa del "China Special Project di Expo Milano 2015" un progetto che intende rafforzare la cooperazione fra Italia e Cina.

Manlio Masucci

CSMB Centro Studi Marco Biagi
www.csmb.unimore.it
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MODENA E REGGIO EMILIA

ADAPT
www.adapt.it

Filo diretto con il Centro Marco Biagi / 236

Ilo, foto di un mercato del lavoro sofferente

Nonostante qualche debole segnale di ripresa economica, la luce in fondo al tunnel della crisi potrebbe essere quella emessa dai fari di un treno in corsa. Con tale immagine sono ben sintetizzati i dati relativi all'andamento del mercato del lavoro globale, presentati dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) all'interno del Report Global Emoployment Trends 2013. Le analisi relative all'andamento del Pil globale sono poco rassicuranti: la crescita del prodotto nel 2012 si è attestata intorno al 3.3%, rispetto al 3.8% del 2011 e al 5.1% del 2010. Le proiezioni per il prossimo triennio evidenziano un aumento pari al 3.6% nel 2013; 4.1% nel 2014 e 4.4% nel 2015. Una ripresa troppo timida per il recupero dei posti di lavoro perduti durante il quinquennio di crisi. Impressiona, infatti, il dato che pone in rilievo i 197 milioni di persone che nel 2012 sono rimaste prive di un lavoro e le stime concernenti il biennio 2013-2014 indicano un aumento di altri 8,1 milioni di disoccupati.

Tra i Paesi industrializzati, l'Unione Europea è una delle Regioni maggiormente colpite dalla crisi economica a causa della instabilità dei debiti pubblici degli Stati Membri. Quest'ultimo motivo ha consentito la speculazione da parte degli investitori, con conseguente calo dei flussi dei capitali esteri, i quali avrebbero potuto consentire investimenti in politiche di job creation. Le suddette condizioni hanno così ridotto la probabilità, per una per una persona in cerca di lavoro, di essere riassorbita all'interno del mercato, allungando la durata media dello stato di disoccupazione oltre i 12 mesi, dal 28.5% (pre-crisi) al 33.6%.

Ciò che più stupisce dall'osservazione dei dati riportati nel Report, non sono tanto quelli relativi al tasso di disoccupazione (in buona parte strutturale) stimato dall'ILO per il triennio 2013-2015 intorno all'8.5%, quanto i bassi tassi di partecipazione al mercato del lavoro (circa al 60% nel periodo in analisi) e quelli riferiti all'occupazione giovanile. Le proiezioni statistiche riportano che il tasso di occupazione dei giovani in Europa nel 2012 si è attestato al -0.9%, ipotizzando una minore flessione nel 2013 (-0.3%) e nel 2014 (-0.1). Quanto rilevato sottolinea come cicli economici caratterizzati da prolungati periodi di disoccupazione scoraggino i giovani (ma non solo) ad entrare nel mercato del lavoro, suscitando in loro la volontà o di inserirsi all'interno di qualche sistema educativo per riaggiornare conoscenze e competenze, o di essere rimanere inoccupato e non in una fase formativa.

Questi ultimi, in Europa, rappresentano il 14% dei giovani di età compresa tra i 15-24 anni.

Un aspetto che merita di essere osservato, con particolare attenzione per i Paesi in via di sviluppo, concerne la qualità della occupazione. La maggior parte dei paesi emergenti come, ad esempio: il Sud e il Sud-Est dell'Asia, l'America Latina e l'Africa Sub-Sahariana hanno presentato un calo della produttività del lavoro nel 2012, rispetto agli anni precedenti, a causa della riduzione degli investimenti internazionali che, a loro volta, hanno comportato una diminuzione del livello dei salari. Calo della produttività e calo delle retribuzioni nei Paesi in via di sviluppo hanno contribuito a rendere il 56% dei lavoratori "vulnerabili", vicini alla soglia di povertà e in condizioni lavorative di difficile sostenibilità. Nonostante ciò dall'elaborato redatto dall'ILO si evince che il numero dei lavoratori che vivono al di sotto della soglia di povertà, ovvero con meno di 1.25US$, si è fortemente ridotto a favore della nascita di una "middle class" comprendente lavoratori di tutto il mondo, che nel 2011 è giunta al 41.6% rispetto al 23% del 2001. Questo può rappresentare un buon segnale per il rilancio dell'economia globale nei prossimi anni, anche se il vero sforzo deve essere posto in essere dai "policy makers".

I governi hanno, in primo luogo, il compito e la responsabilità di rendere sostenibili i debiti pubblici e ridare stabilità al sistema economico-finanziario. In secondo luogo devono intervenire con politiche del lavoro volte ad eliminare il gap tra competenze possedute dal lavoratore e quelle richieste dal mercato del lavoro, al fine di ridurre la disoccupazione di lungo periodo. In terzo luogo devono stimolare l'occupabilità dei giovani attraverso percorsi che integrino formazione e lavoro, ad esempio, tramite l'apprendistato. Infine, la politica dovrà incoraggiare l'imprenditorialità dei giovani e la definizione di diritti internazionali standard, con il sostegno della contrattazione collettiva, al fine di ottenere un lavoro effettivamente libero e dignitoso.

(Filippo Pignatti Morano)

Per maggiori approfondimenti è possibile consultare www.bollettinoadapt.it